



Omelia nella festa di Santo Stefano  
Patrono della Città e della Diocesi di Biella

Cattedrale di Biella, 26 dicembre 2016

[Riferimento Letture: At 6,8-10.12; 7,54-60 | Mt 10,17-22]

Carissimi, nella gioia e nella gratitudine di celebrare con il Vescovo Gabriele e con tutti voi la festa di Santo Stefano, raccolgo dalla Liturgia alcuni suggerimenti per la nostra vita.

Nella preghiera iniziale abbiamo chiesto al Signore di poter *esprimere con la vita il mistero che celebriamo*, cioè la Pasqua di Gesù.

Come portare nella vita di tutti i giorni la morte e la risurrezione del Signore, cioè la vita nuova, quella dei figli di Dio che abbiamo ricevuto nel Battesimo?

La Parola di Dio ci risponde invitandoci a guardare a Santo Stefano e ad imitarlo in alcuni atteggiamenti: fiducia, perseveranza e benedizione.

La prima caratteristica di Stefano è quella di fidarsi di Dio. Santo Stefano si affida a Gesù fino al dono della vita: «*Signore Gesù, accogli il mio spirito*». È il gesto supremo di Gesù in croce: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito* (Lc 23, 46), ripetuto fedelmente dal discepolo. È il gesto con il quale anche noi possiamo accogliere con fede dalle mani del Signore quanto in questo preciso momento della nostra esistenza ci è chiesto di vivere. Non sempre sono situazioni che sceglieremmo, non sempre sono passaggi felici, ma la fiducia in Dio può aiutarci a farli nostri, ad accoglierli e a viverli come luogo di santità e non di mormorazione o di ribellione. Siamo chiamati a convertire il nostro sguardo sulle contraddizioni che a volte toccano la nostra vita: non più ostacoli da aggirare, non solo ostacoli da superare, ma occasioni nelle quali costruire con fede e con amore la nostra relazione con Dio e con i fratelli e le sorelle. Come dice Alessandro Manzoni a proposito della Monaca di Monza, la fede cristiana è *una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta* (Promessi Sposi cap. X). È l'abbandono fiducioso nella mani di un Dio che sappiamo Padre, pieno di misericordia verso i suoi figli!

Il secondo atteggiamento da imitare è la perseveranza: *Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato*. Così ha fatto Santo Stefano. Così siamo spronati a fare noi, lavorando con generosità e con gioia perché la nostra vocazione di cristiani si compia, nel matrimonio, nella consacrazione religiosa, nel ministero ordinato, là dove e come il Signore ci ha chiamati. Questo spesso ci chiede di lottare e, a volte, di stringere i denti e di patire. Non è mai perduta la sofferenza patita nella fedeltà alla propria vocazione. Oggi siamo tutti più fragili e la cultura occidentale dell'usa e getta, del tutto e subito ci rende vulnerabili di fronte alle difficoltà per cui siamo tentati di buttare la spugna ancor prima di avere tentato di lottare per ciò che pure crediamo bello e importante.

L'esempio di perseveranza del martire Stefano ci incoraggia invece a non mollare, ma ci indica anche il segreto della sua perseveranza: *pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio*. C'è un testo della lettera agli Ebrei che possiamo leggere come applicazione alla nostra vita della visione di Stefano raccontata dagli Atti: *Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento* (Eb 12, 1-2a). La perseveranza si coltiva con la preghiera che ci permette di tenere fisso lo sguardo su Gesù. Se Stefano può vivere la donazione fedele e totale di sé è perché ha gli occhi aperti sul cielo, su Dio. Da lì gli viene la forza. Dobbiamo pregare di più lo Spirito Santo perché effonda su di noi il dono della forza che venga a guarire le nostre paure, le nostre piccolezze.

Stefano, da fedele discepolo di Gesù, non maledice i suoi persecutori, ma dice bene di loro davanti a Dio: *piegò le ginocchia e gridò a gran voce: «Signore, non imputare loro questo peccato»*. Detto questo, morì. Non maledice, perdona. Possiamo imparare da lui a benedire. La benedizione allarga il cuore e le mani per far posto a tutti come fa Dio e va dalla condivisione di quanto abbiamo fino al dono di noi stessi, fino al perdono. Se c'è un dinamismo che l'Anno santo ha messo in moto e che non dobbiamo fermare è proprio la forza di vita e di pace del perdono. Ciò vale per le relazioni interpersonali e per quelle tra i popoli. Formulo un augurio finale per me e per voi con parole di papa Francesco: il perdono è «forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza ... è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici» (*Misericordiae Vultus*, nn. 10 e 9).

Così sia.